

# La ri-dimensione di Ettore Pinelli

ANTONIO SARNARI

Le opere di Pinelli, già le prime che vidi dieci anni fa, erano strutturate su di una superficie epidermica complessa, che all'occhio distratto sembrava un semplice rimando, mentre oggi, sempre più chiaramente, si rifà ad un incastro estetico, magmatico e stratificato.

Lavorare nella costruzione di un soggetto è stato, per Pinelli, sempre una evidente sofferenza, se non nel passaggio tra il progetto e il fine, dove la costruzione è oggetto di una successiva astrazione, con conseguente disgregazione dei riferimenti.

Il lavoro su immagini preesistenti e l'uso di frame, come sponda per l'intervento pittorico, sono solo basi, che bene si sposano con il progetto finale di riformulazione epidermica; un luogo pittorico in cui le prospettive sembrano etero dirette, e la luce diventa un filamento di atomi luminescenti di passaggio, tra gli strati delle strutture e le parentesi velate.

Il passare degli anni ha condotto, la ricerca di Ettore Pinelli, a lasciare l'amore per le immagini e dedicarsi alla sintesi dell'azione. Una cosa molto diversa dalla sintesi pittorica, e diversa anche dalla sintesi linguistica, che lo ha portato ad asciugare ogni intervento, polverizzarlo, impattarlo per poi dilatarlo, come si consuma una carota sulla grattugia.

Ne viene una grande mescolanza di strati, con volumi e fasci di colori, come negli autoritratti di qualche anno fa, oppure nella scelta degli sfondi/teca degli "Study for a possible composition".

Intendo dire che nella ricerca di Pinelli c'è sempre stata, magari all'inizio inconsapevole, una costruzione a pannelli scorrevoli, a sipario, un modo impattante per riassumere il tema.

Nelle opere dell'ultimo periodo, e nel disegno in particolare, questo schema ha raggiunto una sua definitiva espressione. I soggetti sono porzioni indefinite di un cosmo non leggibile, le scene sono frame estrapolati arbitrariamente e disciolti nelle sabbie dell'indefinito. C'è una metodologia chiara nel non voler riconoscere la forma socio-linguistica dei soggetti, si tratta di una ri-dimensione che schiaccia tutto, nel click di uno scatto di avanzamento del frame; tutto è sintetizzato in una sequenza unica e piatta, in cui il tempo non ha resistito all'impatto tra azione ed emozione.

Lo "stop motion" delle opere di Ettore Pinelli è un'operazione contaminata dal fattore poetico, e questo significa che qualsiasi cosa sprofonda, e consuma i propri accenti, in un bagno bidimensionale empatico, con l'artista, con il concetto, con la materia.

L'azione di contaminazione, che esteticamente prende le sembianze dell'errore, è ricca di chimica biologica, che scoglie le cose, i loro riferimenti e persino le loro coordinate geografiche, attraverso un'azione di relazione interiore e sentimentale.

In poche parole, l'azione di Pinelli è più simile ad un virus, che ad una ricostruzione linguistica. Inoltre la sua maestria sta nel controllo delle trascendenze e delle contaminazioni, che avvengono sotto i suoi occhi, una volta mescolato il gene esterno nel sistema socio-estetico.

Mi vengono in mente alcuni artisti, maestri in linguaggi affini, come Richter, Pollock, Twombly; autori che hanno in comune la capacità di gestione del fenomeno virale, quello che azionano ad ogni opera, che come un raffreddore farà il suo corso e decorso, all'interno di argini più o meno gestiti.

Per Richter è un fattore estetico, per Pollock gestuale, per Twombly concettuale, mentre per Ettore Pinelli è un fattore sociologico; una implicazione imprescindibilmente storico-estetica, con azionamento meccanico-concettuale.

Una ricerca pittorica come questa ha delle strutture linguistiche varie e complesse, che immagino non possano fare a meno di riferimenti nel cinema, come potrebbe essere Michelangelo Antonioni, con il suo "plasma foto-cinematografico", attorno a cui si incentra Blow Up. Ma hanno implicazioni anche nell'architettura, come la rigida concezione prospettica dell'assenza di Mies van der Rohe.

Una decostruzione e riformulazione, almeno nello stadio preparatorio, che ha affinità progettuali con la ricerca futurista, e subito dopo naturalmente a Bacon, che tra tutti è stato probabilmente il primo amore. Direi, dopo tutto, che Ettore Pinelli è un'artista tra i più capaci d'oggi, con un piglio concettuale che a tratti limita l'espressione istintiva; autore che ha bene interpretato la necessità di condivisione delle nuove influenze, mediatiche, linguistiche, socio-culturali ed infine pittoriche, cose che molti altri artisti subiscono loro malgrado, o per lo meno usano senza coerenza.

Un processo che parte probabilmente da Monet, all'epoca del passaggio tra l'azione En Plein Air e il gesto dell'astrazione, padre dell'informale.

Quella di Ettore Pinelli è una ricerca che ammiro e seguo sempre con piacere.